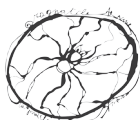


RAGNATELE

46



MATTEO PAZZI

I CANTI DELFICI

POESIE 2008-2017



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0462-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: luglio 2017

I make a pact with you, Walt Whitman
– I have detested you long enough.
I come to you as a grown child
Who has had a pig-headed father;
I am old enough to make friends.
[...]

EZRA POUND, *A pact*

QUANDO GLI ORACOLI TACCIONO

DI ALBERTO AMORELLI

Nessuno di noi arriva vivo

Alla riva da cui è partito

I Canti Delfici arrivano come un lampo, un bagliore di riflessione, in un cielo contemporaneo carico di nubi di dubbi e incertezze, e Matteo Pazzi si fa araldo di questo tempo tormentato.

Questa nuova silloge poetica ci racconta di una fine, di un mondo che è giunto al limitare della notte, un vero e proprio paradiso perduto, per dirla alla Milton, che sta precipitando nel baratro di indifferenza generato dalla società moderna, dove il peso delle parole è dato da quante volte queste compaiono sovrimpresse in televisione o nei quotidiani.

I Canti narrano l'ascesa dei nuovi idoli, dei nuovi oracoli, il progresso che sta rubando il senso ultimo delle nostre vite.

I vecchi oracoli, la cultura, la letteratura rischiano infatti di giacere muti per sempre,

attoniti di fronte al loro tanto reiterato tramonto. Non c'è più nulla da raccontare, il mondo è finito, abbiamo perso il senso dello stupore, abbiamo perso le grandi narrazioni che hanno costruito la civiltà, evaporate al malsano sole dei *reality* televisivi e nelle improvvisate cacce ai mostri che occhieggiano dalle pagine dei quotidiani.

I luoghi reali dove ci si poteva incontrare davvero per parlare, confrontarsi e vivere sono stati assorbiti nel mondo virtuale, un mondo creato appositamente per uniformarci e livellarci tutti ad una stessa bandiera, dove possiamo essere tutti felici schiavi di una stessa idea preconfezionata.

La libertà è stata uccisa o è morente, non a caso in una parte della silloge il poeta ci racconta dell'omicidio della Statua della Libertà.

Pazzi parte da una profonda conoscenza di Plutarco e dei suoi *Dialoghi Delfici* e dal seminale testo di Dino Campana *I Canti Orfici* per tratteggiare il totale declino di quel piccolo mondo antico nel quale bastava ascoltare e parlare per avere una sana percezione della realtà e della società, un'età perduta nella quale nulla poteva sostituire la conoscenza diretta dei fatti per comprendere meglio la vita. Da Campana prende il de-

siderio e la volontà di sfidare le convenzioni del linguaggio comune, che è da sempre la cifra stilistica del Pazzi e da Plutarco ovviamente prende il concetto base degli oracoli che diventano muti non avendo più nulla da raccontare, per lo scrittore e filosofo greco rappresentava la fine di un mondo pagano del quale lui stesso, da sacerdote iniziato nei misteri di Delfi, faceva parte.

Ne *I Canti Delfici* permane questo senso di ineluttabile fine di una realtà, forse Pazzi ci sta dicendo che quelli che erano i nostri oracoli cioè la prosa e la poesia stanno per tramontare e dobbiamo trovare la volontà di tenerli in vita. Dobbiamo perciò ritornare ad una libertà espressiva, recidere i vincoli formali di un'arte e trovare nuove strade, dobbiamo forse essere più scapigliati e arrembanti nel ridare voce agli oracoli.

Riusciremo a prevenire l'omicidio della Statua della Libertà?

Prologo

Ascoltami! Ascoltami!
Ascoltami mentre stai
per perdere il treno
o lo hai già perso.
Ascoltami mentre
un automobilista pazzo
accelera a tutto gas
in prossimità delle strisce pedonali
e tu, a piedi, stai attraversando la strada.
Ascoltami mentre
una madre allatta il figlio
appena nato.
Ascoltami mentre
in metropolitana triste
hai lo sguardo puntato
verso il basso
perché non sai dove guardare
o perché non c'è niente
da vedere.
Ascoltami mentre
le onde del mare
mettono cerotti di lontananza
sulle ginocchia sbucciate
della spiaggia.
Ascoltami quando

la morte ti sembra
il solo biglietto della lotteria
al quale affidare
tutto il tuo cuore ancora vivo.
Ascoltami mentre
l'abbandono e l'isolamento
brindano esultanti
quando ti sorprendono
cadere a terra.
Ascoltami quando
credi d'aver perso tutto.
Ascoltami quando
il sole e la luna ti appaiono
per ciò che sono:
Dei vuoti a perdere.
Ascoltami quando
ti ritrovi a bestemmiare con ferocia
mentre rifai il letto
(per quale ragione, poi,
rifare il letto?).
Ascoltami come
mi può ascoltare
un cane
perché io sono un cane,
io sono un filo d'erba,
io sono una pietra,
io sono un pugno di pioggia,
io sono una frase.

Sezione prima

Dopo

(il canto della presenza)



I

Le luci della città friggono
sul gomito della notte,
laggiù,
una specie di infanzia primordiale,
trottola cieca di fogli bianchi
e taxi sul quale salgo
perché non so dove andare –

da lontano come un improvviso battito d'ali
in prossimità di un urlo,

con la schiena appoggiata a un'eterna domanda
osservo
il coriandolo della mia vita, al pari
di ogni vita,
bruciare l'intero Carnevale,
uno sbandare a casaccio
fra schermi di sughero e tappi di cerume –

*da qualche parte parte
sempre un pasto sempre
al ritorno posto o piatto.*

II

Un bambino. Occhi verdi come due fondi di
bottiglia.

Quando la casa del vento intingeva
le sue mani invisibili
nel tornio sempre acceso
della finestra,

il bambino credeva
che il mondo fosse una palpebra –

non l'occhio
non la vista
ma una palpebra.

In quel saliscéndi
tutto si perdeva e poi si ritrovava,

perennemente,

simile a un oggetto dotato
di codice a barre
dentro a un magazzino
diretto da un magazziniere sadomasochista
il cui unico divertimento

è confondere i codici a barre
spostandoli da un oggetto a un altro –

un rapimento la realtà
un deposito il sogno.